

RISORGIMENTO

O'Clery, lo zuavo che narrò l'Unità degli sconfitti

MAURIZIO BLONDET

MILANO. «Perché libri come questo devono uscire da piccole case editrici, e si devono cercare in librerie oscure?», s'è domandato Paolo Mieli. Il libro in questione è «La rivoluzione italiana» (Ares) di Patrick O'Clery (1849-1913), irlandese, deputato britannico, soldato zuavo al servizio del Papa contro i Bersaglieri a Porta Pia. O'Clery ha narrato il Risorgimento dall'altra parte, quella degli sconfitti, con esemplare equanimità anglosassone. «In un Paese normale, un libro come questo dovrebbe essere disponibile nelle biblioteche pubbliche e citato dagli storici ufficiali», ha detto Mieli: e invece è un testo tipico del "revisionismo". Giunto in pochi mesi alla terza edizione, ma censurato e ignorato dalla storiografia delle università. Perché? Di questo s'è discusso l'altra sera al Fast di Milano fra Mieli, l'antropologo sacerdote Luigi Negri, lo storico Alberto Leoni (curatore di O'Clery in edizione italiana). I custodi del giacobinismo risorgimentale, ha detto Mieli, vogliono rimuovere le ragioni degli sconfitti, del popolo papalino e delle migliaia di meridionali che resistettero a difesa dei

Borbone contro i Savoia, subendo una tragica repressione ("brigantaggio", nella storia ufficiale). Si tace e ignora la storia delle insorgenze, le rivolte popolari contro i giacobini di Napoleone in nome della fede cattolica (300 mila morti). «Questa prima rimozione è la radice delle rimozioni ulteriori e periodiche. L'Italia ha una storia piena di buchi neri; vige il divieto di indagare le ragioni degli sconfitti, siano i meridionali anti-giacobini, siano i fascisti (nessuno, pare, è mai stato fascista), sia delle vittime di Mani Pulite (dal '92, sembra che nessuno abbia partecipato alla prima Repubblica)». Così Mieli. Lo Stato italiano è stato fin dall'inizio coercitivo, ha rincarato don Negri, nessuno spazio fu concesso al confronto con la larga parte degli italiani che non si riconoscevano in una unificazione giacobina, anti-cattolica. Una minoranza impose la propria cultura come "la cultura italiana", e ne costruì una di fantasia con l'armamentario ideologico della romanità pagana (l'Elmo di Scipio ed altri oggetti operistici) allo scopo di cancellare l'identità cristiana. Da questa soperchieria nascono i mali dell'Italia d'oggi. La classe dirigente risorgimentale, la minoranza che aveva fatto l'Italia "contro" il popolo e la Chiesa, ovviamente non sentiva lealtà verso quel popolo. Lo repressero sanguinosamente (con le fucilazioni al Sud); rubò denaro pubblico, inizio di tutta la corruzione futura; e creò uno Stato centralistico e soffocante, perché temeva le autonomie locali e l'esercizio della spontaneità sociale. E quello Stato coercitivo fu sempre debole, sempre incline a sguagliarsi - come l'8 settembre del '43 si sguagliò la precaria identità nazionale.